

---

## DODICESIMO CAPITOLO

---



### **“La carezza”**

Il legame dell'autore con l'Abruzzo rivive in vicende singolari di Pescasseroli, L'Aquila, Onna ed altri piccoli paesi distrutti dal terremoto dell'aprile 2009. E poi ancora il flamenco, l'alternanza democratica in Marocco, il capitale umano delle città, il valore della solidarietà, il ruolo dell'Europa per la pace in Medio Oriente...



## La carezza

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17

“Presto, presto, aprite la porta altrimenti non riesco a girare con la barella”, urla Gino l’infermiere.

Sto nel corridoio parlando con Mohammed e Ismail. Dall’ingresso del reparto, distesa su una barella compare una giovane donna: il volto giallo, esile, sofferente, gli occhi verdi incorniciati da capelli biondi.

“Sta molto male, ha un tumore al fegato che la sta distruggendo. Non ha nemmeno vent’anni e vive qui sola: viene dalla Polonia”, ci dice Gino uscendo dalla stanza dopo aver sistemato la giovane malata al suo posto, e prosegue: “Viene qui ogni mese per la terapia, ma le speranze sono minime”. Poi mi fissa forte negli occhi e mi dice:

“Architetto, purtroppo ha lo stesso male di sua moglie Rita”.

È Ismail a tirarci un po’ su di morale raccontandoci alcuni aneddoti marocchini sul ruolo delle donne nella società. Distrattamente li ascolto. Il mio pensiero va sempre alla giovane malata. Approfitto di un attimo di distrazione dei due amici marocchini e cammino ancora un po’ nel corridoio, fino all’altezza della camera dov’è la giovane polacca: qui assisto ad una scena toccante. Alberto è uno degli addetti alla distribuzione del vitto ai malati; viene da un paesino in provincia di Benevento: poche anime, arroccato sulle montagne, di antica tradizione contadina. Con Rita è sempre molto gentile ed ha sempre qualche parola di conforto.

“Veronica, Veronica, non piangete” sussurra Alberto al capezzale della giovane polacca. Senza accorgermene mi ritrovo nella stanza ad osservare le mani incallite di Alberto che carezzano con infinita dolcezza il volto e la mano della malata.

“Non è vero che siete sola: ci sono io e potete disporre di me per qualunque cosa. Questa sera viene mia moglie a farvi compagnia, così vi sentirete più tranquilla”.

Il calore di quelle carezze annulla la rudezza delle mani e del

personaggio: un esempio di solidarietà rara per coloro che criticano le strutture ospedaliere.

“C’è un bel tè per lei” mi interrompe Ismail “mi dispiace solo che non è quello alla menta del mio paese. Il nostro defunto re Hassan II preferiva il tè di Casablanca perché era più aromatico”.

Quella bevanda mi riconduce d’un tratto ad un altro episodio in cui il tè mi riconciliò con la vita.

*(1) Marrakech. 23 aprile 1999*

In una stradina della Medina aiuto una vecchietta a portare alcune buste piene di spezie nella sua casa: due piccole stanze buie, fresche e pulite in cui dignitosamente vive con un gatto ed uno strano volatile chiuso in una gabbia azzurra. Sto per salutarla ma lei insiste, farfugliando un arabo incomprensibile, affinché beva un tè ed alcuni pasticcini preparati da lei. Ci guardiamo negli occhi entrambi senza dire una parola. In quel tè c’è tutta la sua riconoscenza per il mio modestissimo aiuto e nel mio sguardo la mia riconoscenza verso una donna i cui antichi valori si tramandano attraverso la memoria delle cose e dei luoghi.

Marrakech, 24 aprile 1999. Il contrasto tra la piccola umile casa della vecchina e la residenza del re Hassan II è stridente. Sembra di essere in un altro mondo. Il principe Moulay Rachid si commuove quando leggo le motivazioni che la giuria internazionale della nostra Fondazione ha stilato nell’assegnare il “Premio Mediterraneo” a suo padre Hassan II, re del Marocco. Il sovrano è già malato e non riesce ad essere presente alla cerimonia alla quale partecipano molti membri della Fondazione e rappresentanti di Paesi e Città euromediterranee, tra cui Napoli. Il figlio apprezza molto il ritratto che, attraverso le mie parole, ricostruisce la vita di suo padre: è stato questo l’ultimo riconoscimento internazionale ricevuto dal sovrano marocchino.

Rabat, 23 luglio 1999. Hassan II è morto. Era un re che perseguiva la pace, in bilico tra monarchia e democrazia, tra potere e cultura. Per ricordarlo scrivo una lettera pubblicata sul quotidiano marocchino “Le Matin”.

(2) “Maestà, mi rivolgo a Lei alla fine del Suo percorso terreno. Il Suo grande merito è stato quello di sostenere il processo di democratizzazione verso cui ha saggiamente indirizzato il Suo Paese. Accettando questa sfida, Lei ha smentito tutti coloro che sostenevano un’assoluta incompatibilità strutturale tra l’Islam e la Democrazia e che fingevano di ignorare che due donne elette democraticamente potevano governare in uno dei paesi musulmani più grandi del mondo, il Pakistan. Costoro hanno poi dimenticato che tre concetti principali del patrimonio intellettuale musulmano – la consultazione (Shura), l’adesione

volontaria (Baya) ed il consenso (Ijmaa) – possono essere d'aiuto al processo democratico.

Istituendo, per la prima volta nel mondo arabo e nella riva Sud del Mediterraneo, la pratica dell'alternanza democratica, Lei ha offerto, Maestà, non solo al popolo marocchino ma a tutti i popoli arabi e musulmani un esempio di fierezza e di speranza. Per molto tempo, in questo ambito, si sono confusi fini e mezzi a vantaggio di un multipartitismo formale incapace di costruire un'esperienza democratica. L'alternanza, al contrario, è l'unico indiscutibile parametro in grado di assicurare un pluralismo concreto e fondato sui bisogni reali della gente.

Maestà, nel momento in cui Lei riceve l'ultimo saluto dal Suo Popolo, desidero unirmi a tutti coloro che rendono oggi omaggio al massimo esponente del mondo maghrebino ma anche all'insieme dei popoli del Maghreb che, grazie alla Sua opera, possono sperare in un futuro fondato sulla pace e sul rispetto delle diverse identità”.

“Michele, Michele, non vogliono farci entrare”, gridano alcune persone battendo le dita sul piccolo vetro quadrato posto al centro delle porte che dividono il reparto ospedaliero dal ballatoio della scala. Mi avvicino e, poco a poco, riconosco i volti di alcuni amici di Pescasseroli e di Onna: Cicitto, Italo, Cesidia, Laura, Francesco, Ercole, Argita. Chiedo all'infermiere il permesso di farli entrare, anche se l'orario consentito per le visite è passato, perché si tratta di persone che vengono da fuori Napoli.

“Siamo venuti in gita a Napoli per l'Epifania. Abbiamo saputo della malattia di Rita e non potevamo ritornare a casa senza passare a salutarvi. Non potremo mai dimenticare la vostra amicizia e quello che avete fatto per noi durante il terremoto del 1983”, sussurrano, quasi in coro, Cicitto e Cesidia...

*14 giugno 1980*

Con mia madre Elena e Rita sto recandomi a Pescasseroli, nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo. Un medico, al quale ho progettato una casa, è vittima del vizio del gioco: non può pagarmi quanto mi deve per l'attività professionale e per alcune anticipazioni che cortesemente gli ho fatto, pagando per suo conto forniture di materiali.



1. Pescasseroli, giugno 1980

2. Onna, dicembre 1992



Mi propone di accettare, unica possibilità, una monocamera nel Residence “La Ginestra” di Pescasseroli (**foto 1**) il cui valore è notevolmente inferiore alle sole somme a lui anticipate. Inizia, in questo modo, il mio rapporto con l’Abruzzo che ci porterà a considerarlo come luogo elettivo delle nostre brevi vacanze ma, soprattutto, come terra di elezione per la cortesia degli abitanti e per la loro amicizia. In quasi trent’anni, con Rita, abbiamo instaurato rapporti solidi con l’intera comunità abruzzese, consolidatisi ancora di più quando, in occasione del terremoto che colpì Pescasseroli nel 1983, rendemmo disponibile la nostra casa per chi ne aveva bisogno e, come architetto, offrii la mia opera per guidare parte della ricostruzione, affinché non fossero andate perse le memorie dei luoghi...

“Che bella sorpresa! Che piacere rivedervi”. Per un attimo il volto di Rita si distende ed anche la sua mente si allontana dalle sofferenze. Gli amici abruzzesi riescono a strapparle qualche sorriso, ricordando momenti significativi di una trentennale amicizia.

“Rita, ti ricordi quando venisti con tua madre Elisa ad Onna (**foto 2**)? Che bella persona, tua madre. D’altra parte la Basilicata e l’Abruzzo hanno molte affinità, e poi il vostro paesino d’origine, Marschito, ricorda Onna”.

“È vero Argita – risponde Rita – ci siamo messe tutte a cucinare a casa tua, vi ho conquistato con le mie ricette ‘miste’: lucane, campane e abruzzesi. Sai, dopo tanto tempo, io e Michele ci sentiamo appartenenti alla vostra terra. I nostri momenti più belli e spensierati sono legati alla vostra terra”.

“Io ed Ercole – replica Argita – non dimenticheremo mai la gita all’alba nei paesini vicino al nostro. Ti ricordi, Rita, i fiori che raccogliemmo a Monticchio e poi i formaggi squisiti di Ocre ed i dolcetti di Bagno (**foto 3**)?”.

“Ti prego Argita – la interrompe



3. Onna, luglio 2006

Rita – mi fai venire l'acquolina in bocca. Non immagini cosa darei per gustare ora uno di quei dolcetti...”.

“Non ti rattristare – interviene Laura – appena ti sentirai meglio, te li prepareremo io e mia madre. Poi, a Natale, vi aspettiamo a casa nostra. Ti ricordi, Rita, la tavolata che preparaste tu e Michele tanti anni fa?”.

“Come no! – le risponde Rita – fu proprio a Natale del 1983. Il terremoto aveva danneggiato Pescasseroli. Io e Michele vi siamo stati vicini e a Natale festeggiammo tutti insieme, invitando gli amici che vi avevano concretamente aiutato (foto 4)”.

“Per favore non dovete stancarmi la paziente – esclama il medico di guardia – da poco ha subito un intervento operatorio. Uscite tutti fuori!”.

“La prego, dottore – sussurra Rita con gli occhi dolci – la loro presenza mi aiuta a guarire più in fretta”.

“Va bene, solo pochi minuti, però!”.

“A Pescasseroli i pic-nic organizzati da Rita sono mitici, ne parlano tutti!” esclama Italo.

“È proprio vero – gli fa eco Francesco – grazie ad un pic-nic ho conosciuto Rita e Michele. Voglio raccontarvi questo episodio. Scendevo a piedi da Prato Rosso, una località sulle montagne di Pescasseroli, quando vengo attratto da profumi gradevolissimi di cucina. Io e mio figlio Luciano eravamo digiuni dalla sera prima e la marcia mattutina di oltre tre ore aveva stimolato in noi una fame considerevole. Istantaneamente guardammo in alto e, su un prato ai piedi della montagna, vedemmo un tavolo da pic-nic apparecchiato di tutto punto. Intorno stavano seduti, in maniera quasi ‘regale’, Rita ed alcuni amici (foto 5). Sulla tavola, sapientemente posizionati, stavano pizzette, salumi, fritturine, vino buono, dolcetti ed altre specialità preparate dalle mani sapienti di Rita. Con una faccia tosta, pur sapendo che la direzione di marcia fosse nella parte opposta, ci dirigemmo verso il gruppetto fingendo di esserci perduti...”.

“È vero, Francesco – interviene Rita sorridendo – ma io vi ho su-







6. Onna, 7 aprile 2009

bito scoperto, ed alla vostra domanda ho risposto ‘sedetevi e mangiate quello che volete, siete miei ospiti’...”.

“Lo sai Michele – esclama Ercole interrompendo Rita – che quest’anno si svolgerà da noi ad Onna la terza edizione del Premio di Poesia ‘Il sabato del villaggio’. La giuria sarà presieduta dal giornalista Mario Narducci. In contemporanea stiamo organizzando anche il Premio “Il fagiolo d’oro”, da assegnare a chi difende

l’ambiente, e la quarta estemporanea di pittura dedicata a riproduzioni su tela di squarci di Onna.

Peccato che non abbiamo molte risorse e che il montepremi per la poesia sia di appena 500 euro per le prime tre selezionate...”.

“È davvero straordinaria l’attività culturale che si svolge nel vostro piccolo borgo – dico a Francesco – ultimamente ho avuto modo di vedere un cortometraggio in corso di realizzazione intitolato ‘Onna ’44’. Ripercorre gli eventi collegati all’eccidio nazista dell’11 giugno 1944, avvenuto proprio ad Onna e che fece 17 vittime innocenti”.

“È proprio così – prosegue Francesco – il filmato è tratto dal volume ‘Indagini su un massacro: la strage di Onna’ di Aldo Scimia e Giustino Parisse. Anch’io ho avuto modo di vederlo: il protagonista è un mio amico, Ennio. All’epoca aveva otto anni e fu testimone di quel terribile giorno del 1944, quando Onna fu quasi rasa al suolo...”.

*Napoli, 7 aprile 2009. Ore 3 e 32*

Il lampadario della mia camera da letto oscilla in maniera paurosa e le doghe del vecchio letto restaurato scricchiolano. La foto di Rita che mi fa compagnia sul comodino cade a terra. Per venti, interminabili secondi l’ultimo piano dell’edificio in cui abito trema: per un momento penso di raggiungere Rita, lassù, in cielo. Impossibile dormire, cerco di capire cosa è successo e dov’è stato l’epicentro di un sisma che sospetto essere di enorme portata. Poche ore più tardi saprò da un amico abruzzese che la tragedia ha colpito L’Aquila ma, specialmente, Onna...



7. L’Aquila, 7 aprile 2009

Ore 8,30. Mi avventuro su internet e leggo le prime notizie:

Un paese quasi interamente distrutto (foto 6,7). Sono almeno 40 le vittime accer-



tate, secondo fonti dei vigili del fuoco che operano sul posto. Ai primi soccorritori che sono arrivati a Onna, un piccolo centro a circa una decina di chilometri da L'Aquila, si è presentata davanti agli occhi una scena di assoluta devastazione. “Non c'è più un edificio in piedi, è crollato tutto e ci sono molte persone sotto le macerie” raccontano alcuni testimoni che sono sopravvissuti. Tutti coloro che sono scampati alla furia del terremoto si trovano in strada con le poche cose che sono riuscite a portare fuori dalle abitazioni. E chi non è rimasto ferito sta scavando tra le macerie assieme ai soccorritori...

Ore 8,45. Ascolto alla radio Stefania Pezzopane, presidente della Provincia dell'Aquila, che racconta la tragedia accaduta:

“Ci sono cadaveri avvolti in lenzuola, nel loro sudario, stesi su un prato. Fa molto caldo. Sembra uno scenario di guerra. Mi dicono di moltissime persone sotto le macerie. Questo è un paese di anziani. Se non arrivano i figli a dire chi è scomparso, magari nemmeno lo si sa. È una cosa impressionante, anche perché qui sono tutte case basse, quindi è stata una tragedia inaspettata. In piedi è rimasta qualche casa, ma poche. In piedi è rimasto l'asilo, ad esempio, ma la scuola, no. La scuola è crollata. Anche il cemento armato ha ceduto. Ora sono davanti a un palazzo in costruzione. È crollato anche questo”.

Con il passare delle ore sale anche la tensione tra gli abitanti di Onna. “Ho perso amici, parenti, la casa, tutto – racconta un ragazzo – basta guardarsi intorno per capire che cosa è successo”.

“Dalle 4 di questa mattina abbiamo avuto solo un po' d'acqua – lamenta una signora – niente da mangiare. A salvare alcuni disabili imprigionati nelle rovine della loro casa sono stati i ragazzi del posto, perché loro sapevano dove trovarli”. Rincarare la dose una ragazza: “Sono giorni che ci sono scosse, la Protezione Civile non ha fatto altro che tranquillizzarci. Nei giorni scorsi ci hanno detto che le scosse non si potevano prevedere, però potevano almeno dirci cosa fare se le scosse più forti fossero arrivate. Nessuno ci ha detto niente, tanto merito ai ragazzi, ai volontari ma qui non c'è un coordinamento”. “Non abbiamo referenti – esclama un altro abitante di Onna – non sappiamo a chi chiedere qualcosa, qui non c'è un responsabile, siamo abbandonati a noi stessi, le nostre case non ci sono più”.

Tra le vittime di Onna c'è anche la figlioletta del giornalista Giustino Parisse, del quotidiano “Il Centro” (il co-autore del volume “Indagini su un massacro: la strage di Onna del 1944”), la cui abitazione è crollata. Sotto le macerie ci sarebbero anche l'altro figlio, Domenico, e il padre, per la sorte dei quali si nutrono forti timori. Lo ha confermato un collega del cronista che ora si trova nella frazione aquilana.

Ore 9,50. Dopo lunghi tentativi riesco a parlare con Francesco ed Argita: stanno bene, ma hanno perduto nella tragedia un cugino



8. Onna, 7 aprile 2009



9. L'Aquila, 7 aprile 2009



10. Onna, 7 aprile 2009

e tanti amici. Piangono al telefono e mi dicono: “Abbiamo perso tutto (**foto 8, 9**), ma il dolore più grande è la paura di perdere la nostra memoria, la nostra storia: è questo l’aspetto più subdolo e più grave di questa catastrofe. Michele sul prato davanti casa nostra la quiete è rotta dallo svolazzare di elicotteri e dai furgoncini che scaricano le bare (**foto 10**)”.

### *Coppito, 10 aprile 2009*

Venerdì Santo. In questo piccolo centro vicino L’Aquila, nel piazzale della scuola della Guardia di Finanza, stanno allineate 205 bare su quasi 300 vittime del terremoto (**foto 11**). Sembra una scena surreale. All’inizio della terza fila, una piccola bara bianca – che racchiude il corpicino di una neonata – sta adagiata su una bara più grande, che racchiude il corpo senza vita del suo papà (**foto 12**).

Più avanti, un papà poggia con la mano un modellino di motocicletta sulla bara bianca del figlioletto di tre anni, Andrea Esposito, piazzata sopra quella della madre; con l’altra accarezza entrambe le bare: il signore avvicina la fronte ferita alla piccola cassa bianca, che resta macchiata di gocce di sangue.

Con una dignità esemplare, nascondendo il proprio dolore, i parenti di uomini, donne, bambini, anziani, padri, madri

e figli, chiedono al presidente del Consiglio Berlusconi – visibilmente commosso – una sola cosa: “Non ci abbandonate!”.

Tra i tanti articoli scritti per questa occasione leggo:

“Questo borgo per un giorno è la capitale morale e politica dell’Italia. Morale perché questo popolo che accarezza e bagna le bare, le bacia e le copre di fiori, dà una prova straordinaria di dignità e compostezza, di voglia di ricominciare. E perché è impensabile – per gente come loro – che la storia possa fermarsi. Ma Coppito, ovvero questo piazzale in cui si piange e si spera, assume le dimensioni e il significato di capitale politica, non per la presenza delle autorità, ma per come gli

si rivolgono. Altro che anti-politica, da qui viene la richiesta di più politica, di più buona politica. E in questo, anche in questo, l'Italia intera è con gli abruzzesi e si sente rappresentata da Coppito dove Rosy Bindi prega, Franceschini e Berlusconi si stringono la mano e la politica prova a proporsi come consolatrice e in grado di risolvere i problemi. Davanti alla cassa in cui riposa Delia Fasello, il marito ha un attimo di debolezza: “È tutto finito, ricordiamocelo”. Ma un parente gli dice che no, non è vero: “La nostra città risorgerà, e te lo dico io che l'altra notte ho perso una moglie e due figli”.

E si avvicina un altro e dice la stessa cosa: “Avremo la forza di risorgere”. E un altro ancora, e un altro e un altro, fino a un giovane universitario che ha perso un compagno alla Casa dello studente: “Ogni mattone, ogni marciapiede o muro che avevamo apparteneva alla posterità. E prima o poi glielo ridaremo”. Il futuro riappare, almeno come idea, ma non è facile per tutti immaginarlo. Un ragazzo, Alberto, fisico massiccio, 30 anni, operaio, ha perduto la mamma, una sorella e il lavoro: gli è rimasta solo una briciola di calcinaccio. Se l'è portata al funerale, la estrae dalla tasca. La mostra, alzando le mani in cui sta stringendo fortissimamente quel frammento di pietra, mentre passa fra la folla (ogni tanto strusciandosi il fazzoletto sugli occhi arrossati) il premier. E rivolto a Berlusconi, grida: “Presidente, guardi qui”. Gli fa vedere il piccolo resto della sua casa finita in polvere e che alla polvere vorrebbe chiedere se è disposta a restituirla.

Ma siccome non si può, è nella politica che ripone la speranza. E Berlusconi ripete davanti a ogni guancia che accarezza, al cospetto di qualsiasi anziana che gli si aggrappa, a quelli che lo invocano “Silvio” o “Presidente” (e non hanno il volume encomiastico dei fan ma il tono medio di gente di montagna che vuole concretezza), il suo imperativo morale: “Non vi lasceremo mai soli, lo giuro su queste bare”.

In questa Coppito capitale morale e capitale politica, le persone sono curvate dal dolore ma dritte dentro. Guardano in cielo e guar-



11. Coppito, 10 aprile 2009



12. Coppito, 10 aprile 2009

dano verso terra. Trema ancora una volta? Arriva la notizia che sono stati trovati altri cadaveri. Ma vanno ancora riconosciuti e non possono essere aggiunti ai corpi senza vita che giacciono sul piazzale. Le esequie vanno avanti. Appena finiscono, Berlusconi, Bertolaso e i ministri si precipitano dentro la caserma per cominciare una riunione tecnica: dal piazzale vengono seguiti con sguardi di speranza da chi è ancora fermo vicino alle bare voglioso di non lasciarle andare via. Chi è incerotato, chi ha il braccio al collo, chi ha una frattura alla gamba, chi ha la fronte attraversata da un taglio. O ecco, più in là, un omone baffuto. Chiama Berlusconi e gli dice: “Le vorrei far conoscere una persona”. Il premier si avvicina, la persona è una bambina sui dieci anni. “Ha perso madre, padre e due sorelle” dice l’uomo. E Berlusconi non riesce a proferire parola, poi qualcuna gli esce mentre accarezza la bimba: “Ti manderò dei giochi. O preferisci una tartaruga? O un uccellino?”. L’uomo, probabilmente uno zio, dice: “Presidente, ha perso pure il cane”.

L’intreccio fra la morale e la politica, in questa giornata, sta nel triplo sentimento che accomuna questo popolo e il suo Stato: ripartire insieme, dal dolore e dalla ricostruzione. Una donna s’avvicina al reparto dove siedono i politici, e anche lei parla di “fiducia”. “Noi abbiamo fiducia, ma spesso è stata tradita dai politici. Stavolta no. È vero?”. “Ve lo assicuro” dice Berlusconi. “Lo dica ancora”. “Ve lo assicuro”. “Di nuovo”. “Ve lo assicuro”.

Chiede protezione questa gente. Crede nelle autorità e verrebbe da ridere – se non ci fosse da piangere – a pensare a quante insensatezze si è andati dicendo in questi anni sulla presunta furia anti-casta degli italiani. Di sicuro, su questo piazzale, non ce n’è traccia. Anzi, il sentimento dominante è quello della ricerca di un nuovo rapporto fra Palazzo e società.

*Napoli, 12 aprile 2009*

Domenica di Pasqua. Parlo ancora una volta con Francesco e Argita. La tragedia ormai è definita in tutti i suoi aspetti.

“Michele – mi dicono – un problema serio è quello degli animali. A parte quelli morti da rimuovere, ora bisogna pensare ai vivi: stiamo chiedendo ospitalità ad agricoltori di paesi vicini che non hanno avuto grossi danni alle loro strutture. E poi vorremmo avere tende più piccole:



13. Coppito, 10 aprile 1999

viviamo in un paese raccolto, intimo. Non siamo abituati a condividere grandi spazi. Avere delle tende più piccole, a dimensione “familiare”, ci aiuterebbe a superare questa prova molto più dell’aiuto, ancorché utile, degli psicologi”. E proprio fra le tante psicologhe che s’aggirano tra i parenti delle vittime, una terapeuta milanese ammette: “Perfino a noi, non escono le parole per confortare queste persone”.

Concludo la telefonata con Francesco e Argita dicendo loro: “Da oggi, per tutti noi, non si tratta più di carezzare l’anima di un popolo ferito, ma di dare risposte alle sue speranze restituendo dignità al prezioso ed irripetibile capitale sociale e umano di questa martoriata regione: è questa la vera ‘carezza’ di cui avete bisogno”.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha visitato nei giorni scorsi Onna (**foto pagina 327**). Di fronte allo spettacolo di edifici di recente costruzione, distrutti dal terremoto e causa di tante vittime, ha affermato:

“Deve esserci un esame di coscienza senza discriminanti né coloriture politiche, riguardo a chi ha avuto responsabilità. Nessuno in questi casi dovrebbe chiudere gli occhi”.

“Bisogna vedere come sia potuto accadere che non siano state attivate indispensabili norme, che erano state tradotte in legge e chiedersi anche come non siano scattati i necessari controlli. Nessuno, in questi casi nessuno, dovrebbe chiudere gli occhi. Né chi vende, né chi acquista un immobile. Ma al di là delle responsabilità, bisogna decidere cosa è possibile fare, affinché tutto ciò non accada mai più. E questo si può fare non con profezie o impossibili previsioni dei terremoti, ma rendendo sicuri gli edifici, anche quelli più antichi”.

Trascorro la giornata di Pasqua del 2009 da solo. La tristezza e lo sconforto mi assalgono quando osservo i giornali che riportano immagini di morte e distruzione. Ma la vita deve continuare: l’immagine di una bimba sorridente che gioca con i fiori posti sulla bara della madre, ci aiuta a sperare (**foto 13**). Rifletto sulle parole del Presidente Napolitano e su come contribuire a ricostituire i luoghi, gli spazi della memoria e quelli del futuro degli amici abruzzesi. Rileggo, tra le mie carte, articoli di giornali, riviste e stralci di interventi e relazioni che negli ultimi anni ho prodotto sul tema delle città e della tutela dei luoghi, degli usi, dei costumi, delle memorie...

### *(3) Napoli, ottobre 1999*

Ogni città, in una sua misura, vive dei propri ricordi. Le città mediterranee, probabilmente, più delle altre. In esse, il passato fa concorrenza al presente. Il futuro si propone più a immagine del primo che del secondo. Su tutto il perimetro del “Mare Interno”, la rappresenta-

zione della realtà si confonde facilmente con la realtà stessa. Il discorso sulla città mediterranea si sviluppa prevalentemente in termini di storia e di geografia, di architettura o di urbanistica, senza esaurirvisi. Si nutre di evocazioni di diverso tipo o di reminiscenze, di approssimazioni.

I modi “di approccio” e quelli “di raccontare” non pervengono a legarsi o ad unirsi. Riprendendo la maniera in cui Marco Polo avrebbe potuto descrivere al grande Kublai Khan le città incontrate nei suoi viaggi, Italo Calvino racconta “città invisibili”, e formula a questo proposito alcuni avvertimenti molto preziosi: “Non dobbiamo confondere la città stessa con il discorso che la descrive, per quanto esista un evidente rapporto tra l’una e l’altra”.

L’idea di un Mediterraneo costituito da molteplici rotte, marittime e terrestri, presuppone scali diversi: punti di partenza e di arrivo, approdi e porti, “una rete di città che si tengono per mano”, come dice lo storico Braudel. Sono luoghi che cambiano in continuazione, pur conservando i loro tratti più riconoscibili. Le trasformazioni fanno insorgere nostalgie. In tal senso, il discorso sulla città mediterranea si fa sentimentale. Ciò vale ugualmente per l’immaginario che l’accompagna.

Alcuni specialisti sostengono che nel Mediterraneo le città non nascono come altrove – in quanto evoluzione di un villaggio – anzi, sono esse a originare villaggi tutt’intorno e a determinarne la funzione. Una nomenclatura piuttosto comune si compiace di evocare e di presentare ordinatamente diverse serie di elementi, di fenomeni o di caratteristiche riguardanti l’organizzazione o il funzionamento della polis o della politica: costruzioni e istituzioni, statuti e cerimonie, amministrazione e catasti, bandiere, blasoni e sigilli, piazze pubbliche, torri e fortezze, scalinate, “castelli in aria”.

Bisogna sapere distinguere, meglio di quanto non si faccia abitualmente, le città costiere nel senso comune del termine dalle città portuali vere e proprie. Nelle prime, i porti sono stati spesso costruiti per necessità, mentre nelle altre sono comparsi in modo assolutamente naturale. Gli uni restano quasi sempre pontili di imbarco e di sbarco o ancoraggi, gli altri diventano spazi particolari, talvolta dei mondi. Non è possibile immaginare il Mediterraneo senza quei porti.

Sono città che “ci seguono dappertutto”, a quanto dice il poeta di Alessandria: ci inseguono persino nei sogni. “La città non possiede per sua natura quell’unità assoluta che alcuni le attribuiscono”. Questa considerazione, così premonitrice, ci proviene dall’antichità, formulata dallo “Stagirita”. Tre giorni dopo la presa di Babilonia, ricorda ancora Aristotele nella “Politica”, “un intero quartiere della città ignorava l’avvenimento”. Le città che hanno componenti troppo eterogenee o ripiegate su sé stesse, sono votate alla perdizione. Secondo un altro



avvertimento, che figura nella “Repubblica” di Platone, “la città non dovrebbe mai estendersi oltre il limite in cui, pur essendosi ingrandita, conserva la sua unità”.

Questi saggi consigli sono stati seguiti raramente. Le città mediterranee hanno avuto la loro evoluzione perdendo o ritrovando unità o coerenza nel passato o nel presente. Il loro splendore e, in modo altrettanto evidente, le loro eclissi ne portano cicatrici. Oggi esse condividono numerosi problemi con le città continentali, distanti dalle coste. Si tratta di questioni di conservazione o di gestione, di esiguità di spazio o di estensione eccessiva, di pianificazione del territorio e di salvaguardia ambientale, di costruzioni abusive o selvagge, di immigrazione e di rigetto, di comunicazione tra i cittadini, tra “vecchi abitanti” e “nuovi venuti”, dei mutati “diritti della città”.

Alcuni di questi problemi, che dipendono da un ordine di cose più generale, si presentano in tutta l’area mediterranea, anche se di volta in volta in modo specifico. Le città più antiche sono caratterizzate da una complessa stratificazione: una certa verticalità piuttosto difficile da proteggere e da gestire. In esse le connessioni con uno o più centri storici si combinano con le relazioni tradizionali o nuove che legano la città al suo porto. Quanto all’orizzontalità urbana, essa rischia di perdere le proprie caratteristiche a forza di estendersi e di rendersi uniforme. In questo modo, una identità dell’essere (architetture, costumi, linguaggi) non riesce più a incontrare una identità del fare adeguata, indispensabile.

In questo gioco di “forme” e “contenuti” male assortiti, la città si rifugia spesso nella sua memoria, per non tradire sé stessa. La maggior parte dei vecchi porti del Mediterraneo non ha più la stessa importanza che aveva una volta sui mappamondi. Alcuni si rassegnano ad essere soltanto “porti turistici”. Altri si ristrutturano secondo esigenze contingenti, poco rispettose delle loro peculiarità.

Sulla sponda meridionale, le “città petrolifere” non sono sorte da una maturazione del rapporto produzione/demografia, ma da una situazione congiunturale quasi aleatoria, inaspettata. Da qualsiasi punto di vista, non si troveranno facilmente modelli urbani allo stato puro.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,30

Gli amici abruzzesi abbracciano Rita nascondendo le lacrime a fatica. Hanno capito che è l’ultima volta che la vedono in vita e tale consapevolezza alimenta in loro una tensione mista di impotenza e di sincero dolore: esploderà subito dopo quando, abbracciandomi, a turno, non la smettono più di singhiozzare e di carezzarmi. Quelle carezze attraversano la mia barba, la mia pelle e vanno direttamente al cuore: è questo il vero senso dell’amicizia e dei rapporti umani.

Accompagno gli amici al parcheggio.

“Signore, signore, signor Michele!”, urla una sagoma dietro i pini che circondano i viali dell’ospedale. È Mirko, il macedone dell’auto verde pisello, accompagnato da due donne ed un uomo.

“Meno male che l’ho rincontrata. Volevo presentarle questi amici. Sono medici macedoni che ho incontrato per caso: vengono periodicamente per corsi di formazione in questo ospedale”.

“Mirko ci ha parlato di un signore gentile che conosce Skopje e lavora per la pace”, interviene la donna più anziana.

“È vero che conosce il nostro presidente Gligorov?”, fa eco l’altra donna.

“Certamente – rispondo – sono molto legato alla vostra città e alla vostra terra”.

L’uomo che li accompagna, carezzandosi a tratti il pizzetto colore argento, li interrompe dicendo:

“Skopje è una città dove neanche la furia del terremoto che la rase al suolo anni fa è riuscita a cancellare la memoria e la storia. Perché la memoria e la storia siamo noi, i suoi abitanti”.

“È vero – gli dico – Tucidide ricordava che sono gli uomini che costituiscono le città e non i muri soltanto o le navi senza passeggeri. Gli uomini di cui parlava si sono mescolati nel corso dei millenni. Nessuna “epurazione etnica” riuscirebbe più a separarli compiutamente gli uni dagli altri. È possibile immaginare una città come Skopje senza gli uomini e le donne che la vivono? Voi costituite il vero capitale della città e le vostre azioni, come quelle di qualunque altro abitante di una qualunque altra città del mondo, sono a tal punto impresse nella nostra memoria che qualsiasi degrado dovessero subire le città non basterebbe a cancellarle, e nemmeno a renderle sgradevoli”.

“Sono pienamente d’accordo con lei – mi dice – io mi chiamo Kiro, proprio come il presidente Gligorov. Mi racconti come l’ha conosciuto”.

“È una storia troppo lunga e devo raggiungere mia moglie”, rispondo. Sul sito di una fondazione che dirigo troverà un diario di bordo con molte “tappe” dedicate a Skopje. Personalmente mi è rimasta impressa una visita nella sua città nel settembre 1999...”

#### *(4) Roma, settembre 1999*

Il volo per Skopje è in ritardo. Bisogna aspettare due carabinieri per un ennesimo controllo prima di salire sull’aereo: una procedura riservata solo per alcuni paesi del terzo mondo. A bordo dell’aereo macedone 9 membri d’equipaggio per 60 passeggeri; gli accessori sono ancora marchiati “Jat – Jugoslavia air lines”: ultima testimonian-

za di un paese tenuto unito dalla dittatura di Tito. Che molti rimpiangono.

Giungo a Skopje. L'incontro con il presidente Bogoev e con altri esponenti dell'Accademia macedone delle Scienze e delle arti è caloroso. Accolgono con entusiasmo l'istituzione in Macedonia di una sede distaccata della Fondazione Mediterraneo: sarà un osservatorio permanente sui problemi della regione balcanica e dell'Europa dell'Est in generale, allargata anche ai Paesi del Mar Nero.

Tre gli obiettivi fondamentali di questa sede: studiare e monitorare lo sviluppo dei rapporti dell'intera area con l'Unione europea ed il Mediterraneo, istituire una banca dati sulle varie tematiche che interessano la regione, svolgere ogni anno una Conferenza internazionale al fine di individuare strategie comuni di cooperazione e sviluppo economico, rivalutando la cultura quale forza motrice di questo processo. La prima azione, che la sede di Skopje – insediatasi in un prestigioso edificio attrezzato con sale convegni, biblioteca e uffici – svolgerà, è finalizzata ad un rapido inserimento della regione balcanica nell'Unione europea. Anche se i parametri economici di molti Paesi dei Balcani non possono competere con l'euro e con le economie dei paesi dell'Unione, è assolutamente importante – come ha ben compreso il presidente della Commissione europea Prodi – operare affinché, in qualunque modo e con le opportune differenziazioni, questi Paesi possano politicamente farne parte: solo così la pace potrà essere assicurata e l'eccidio degli ultimi anni fermato.

Il presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov ringrazia “dal profondo del cuore” per l'istituzione della sede distaccata di Skopje. Legge pubblicamente alla stampa presente la lettera di saluto indirizzatagli dal sindaco di Napoli Bassolino e ringrazia questa città per aver saputo essere l'elemento catalizzante di una nuova “forza mediterranea” fondata sulla cultura, sulla ricerca e sulla cooperazione diretta tra le città.

Gligorov mi presenta i rappresentanti di una parte dell'opposizione serba a Milosević guidati da Zoran Gingić: con loro discutiamo della delicata situazione in Serbia e delle prospettive di pacificazione nella regione. Poco dopo il presidente macedone, nel suo discorso ufficiale, definisce “indimenticabile” la visita a Napoli del gennaio 1998 ed il concerto a lui dedicato e conclude dicendo:

“Desidero esprimere la mia personale gratitudine e quella della Repubblica di Macedonia per l'opera svolta dalla Fondazione Mediterraneo a favore del nostro Paese e di tutti i popoli che si affacciano o che convergono, come nel nostro caso, sul Mediterraneo. Il coinvolgimento e la valorizzazione della Società Civile alimentao in modo concreto il

partenariato e creano legami indissolubili tra gli organismi più rappresentativi e le istituzioni. Questi legami, che con grande perizia la sua Fondazione costruisce – progettandoli e modellandoli in funzione delle varie concrete necessità – costituiscono un’armatura d’acciaio indistruttibile, che nessun terremoto potrà mai abbattere perché poggiata su casseformi di legno che ben modellano la “Grande Casa Comune del Mediterraneo”. Tocca ora a noi: Capi di Stato e di Governo, politici e rappresentanti delle istituzioni, mettersi insieme per produrre una “*miscela di calcestruzzo resistente*”, secondo le proporzioni che lei, quale progettista di questa casa, ha voluto indicarci. L’obiettivo finale è dare definitiva stabilità a questa struttura comune. Come non apprezzare quest’impresa che da progetto è divenuta concreta realtà! La Repubblica di Macedonia sosterrà pienamente questa sua azione: il Mediterraneo e l’Europa un giorno capiranno l’importanza di questo processo da lei attivato”.

Dopo aver salutato e ringraziato il presidente Gligorov parto per il Kosovo.

Pristina è avvolta da una nebbia sottile. Anche il clima qui sembra essere più cupo. Bernard Kouchner, membro della nostra Fondazione e responsabile dell’Onu per il Kosovo, non ha dubbi: il compito che ci attende è arduo e difficile. Qui si continua ad ammazzare: ancora bombe nel mercato, ancora serbi – soprattutto zingari – trucidati. Di questo abbiamo già parlato e, purtroppo, parleremo ancora.

Sulla strada di ritorno verso Skopje sostiamo ad Uroševač, un paese ai confini con la Macedonia. Stavre è un abitante di origine macedone, triste e provato dalla guerra. In casa, poggiato su un quadro, tiene una cartolina di un suo amico italiano. Non appena il racconto si sposta sui morti e sulle atrocità di recente vissute, prende la cartolina e, ridendo istericamente, legge: “Saluti e baci da Vittorio”. E ride, ride, ride. Alla fine mi spiega che in lingua macedone “luti” significa “arrabbiati” e “ebaci”, invece, “amatori”. Sull’onda triste di questa risata passiamo il confine...

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,40

“Quando ritorna nella nostra città ci venga a trovare. Sarà un piacere per noi rincontrarla”, mi dicono le due dottoresse macedoni, sotto lo sguardo un po’ attonito di Mirko, e proseguono: “Abbiamo lavorato in Kosovo per lungo tempo e siamo rimasti molto colpiti dallo spreco degli aiuti. Ricordo perfettamente quando a fine agosto 1999 in Italia ci fu uno scandalo su questo argomento”.

Le rispondo: “Anch’io lo ricordo. Scrisi vari articoli in quei giorni e denunciai quello scandalo: occorre promuovere un’etica anche nella solidarietà”.

(5) *Bari, lunedì 30 agosto 1999*

Una montagna di acciaio invade una banchina del porto. È alta più di dieci metri: impossibile non vederla. Mi avvicino a centinaia di container accatastati e vengo stordito da un fetore insopportabile: complice il vento caldo, investe chiunque tenti di vedere di che si tratta. In questi giganteschi involucri di metallo, confezionati in fretta e senza il minimo criterio selettivo, da mesi imputridiscono, sotto il sole, parte di quegli aiuti umanitari che la “Missione Arcobaleno” aveva richiesto con accattivanti spot a noi tutti per destinarli alle povere popolazioni del Kosovo.

Latte, scatolette di tonno e di carne, medicinali, pannolini inzuppati e puzzolenti, vestiti: tonnellate di generi di prima necessità – raccolti in fretta per aiutare le vittime di una guerra assurda nel cuore dell’Europa – sono, dopo mesi, inutilizzabili. Il responsabile dell’Associazione nazionale pubbliche assistenze per la Protezione Civile, Luciano Dematteis, afferma che sarà difficile utilizzare il materiale, magari per le vittime del terremoto in Turchia: “c’è stato un errore a monte – dice – perché lo stoccaggio è stato fatto alla rinfusa senza nessun criterio e nessuna distinta degli oggetti contenuti. Inoltre è stato accoppiato materiale deperibile insieme ad altro non deperibile. L’iniziale polverizzazione della raccolta e l’urgenza della consegna ha fatto sì che insieme agli abiti vi fossero, ad esempio, la marmellata ed i medicinali”.

Ho tra le mani il quotidiano tedesco “Bild Zeitung” che titola in prima pagina: “Il gigantesco scandalo del porto di Bari: qui marciscono i nostri doni”, affermando che in quei container vi fossero anche beni donati dalla Germania.

La “Missione Arcobaleno” che, per il ministro Jervolino, continua ad essere un successo del Governo italiano, appare quanto meno offuscata da questo scellerato atto di disorganizzazione. Siamo ancora una volta di fronte ad una crisi dei valori: anche la solidarietà è stata trattata solo con criteri di “quantità” e non di “organizzazione”.

Massimo D’Alema, su “La Repubblica” del 1° settembre 1999, descrive le difficoltà della “Missione Arcobaleno” e afferma che, su 2.300 container predisposti, ben 1050 sono stati distribuiti nel Kosovo e 300 sono stati messi a disposizione del Governo albanese. E non è poco. “L’Albania – scrive D’Alema – è un Paese amico, che ha pagato un prezzo molto alto nel conflitto dei Balcani ed è evidente che con l’arrivo dell’autunno potrà utilizzare i generi alimentari ben conservati e gli abiti adatti alle stagioni più fredde contenuti nei container”.

*Venerdì 6 agosto 1999. Ore 19.30*

Ischia. Il Castello aragonese conferisce sempre un aspetto magico ad un tramonto di piena estate. Dai “Giardini dell’Eden”, tra gli scogli di

Sant'Anna, complice il vento, si intravede la costa con Napoli e il Vesuvio. Mario Olmo è un signore che sta raccogliendo ricci per cucinarsi un delizioso primo piatto: viene raggiunto dalla figlia Anna e dal genero Ciro Calise che, non senza emozione, annunciano che nel loro ristorante tra poco arriverà Massimo D'Alema con il giovane premier albanese Pandeli Majko.

Il ristorante gestito dai giovani ischitani viene riservato solo per loro. Dopo essere scesi dalla motonave "Calypso", intorno ad un tavolo sul bordo del mare siedono i due premier, il coordinatore per gli aiuti in Albania Antonio Napoli, il sottosegretario Marco Minniti, l'assessore regionale al turismo della Campania De Simone: accompagnati dalle signore e da un interprete.

Quintino Protopapa e Luigi D'Ambra suonano e cantano antiche melodie accompagnate dalla chitarra e dal mandolino. Il premier Majko è incantato: con la sua faccia da ragazzino, sembra uno dei tanti ospiti di quest'isola magica. Chiede a D'Alema il nome dei frutti di mare che mangia e, poi, scrupolosamente del resto della cena: ricci crudi (quelli pescati da Mario Olmo), tartufi di mare, insalata di polipo, linguine "ai dolci sospiri di Vittoria Colonna", pezzogne alla marinara, torta al limone, percoche con vino "Frassitelli D'Ambra" e mandarinetto fatto in casa.

L'atmosfera rilassata avrà certamente contribuito a far affrontare con concretezza i molteplici problemi che attanagliano l'Albania: fra questi quelli della ricostruzione e della solidarietà. Da parte sua, Majko è un giovane premier che sa di non avere troppe scelte: o riesce a sfruttare al meglio gli aiuti – specialmente quelli provenienti dall'Italia – oppure il suo Paese – da anni divorato da una mafia dilagante, dal danno delle "finanziarie-truffa" e, in ultimo, dalla tragedia del Kosovo – avrà poche possibilità di recuperare quel cammino verso la democrazia ed il progresso, interrotto dagli anni bui del regime totalitario.

La professionalità è dunque il nuovo valore della solidarietà.

Oggi le nuove tecnologie ed i sistemi di organizzazione sociale consentono alle classi più agiate di vivere tenendo conto solo di se stessi. La solidarietà – la possibilità cioè che qualcuno si occupi di noi ed il nostro onere di occuparci degli altri – è quel valore aggiunto che ci permette di vivere in un mondo globalizzato mantenendo vive comunicazioni e relazioni. È questo l'impegno reciproco che dobbiamo assumere.

#### • Lunedì 7 gennaio 2008. ore 17,45

"Per un attimo ho dimenticato la malattia e l'intervento che ho subito stamattina – mi dice Rita al rientro in ospedale e prosegue – Argita, Ercole e gli altri amici mi hanno fatto ricordare i momenti belli trascorsi a Pescasseroli, ad Onna e in tutti i paesini dell'Abruzzo che



abbiamo visitato negli ultimi 30 anni. Mamma mia! 30 anni! È una vita! Ti ricordi? L'ultima fotografia che mi hai fatto prima che mi ammalassi (foto 1, pag. 358)? Fu a Pescasseroli, dal balcone di casa nostra. Era una giornata bellissima ed il parco era invaso dagli scoiattolini e dai cani che scortavano le pecore... Se dovessi morire prima di te, mettila sulla mia tomba...".

"Ma che dici? La vuoi smettere di pensare a queste cose? – le dico bruscamente – pensa a guarire presto così ritorniamo a Pescasseroli e ci faremo coccolare dai nostri amici".

"È una parola, papà – mi risponde – sono veramente avvilita. Spesso penso che non riuscirò a riprendermi da questa malattia...".

"Basta con queste tristezze: vediamo la nostra ammalata come va", interviene con vigore il primario irrompendo improvvisamente nella stanza dopo aver origliato il nostro discorso.

"Mi hanno detto che ci sono state visite da Pescasseroli. Anch'io, tanti anni fa, passavo lì qualche giorno d'estate. Mi ricordo una volta che portai con me alcune ballerine di flamenco che avevo conosciuto a Siviglia: uno spettacolo indimenticabile. Il flamenco tra i monti! Avanti Rita, tiriamo su il morale...".

"Il flamenco, con il fado, il tango, il sirtaki, è una danza meravigliosa – rispondo cercando di distrarla dal suo giustificato stato d'animo – ed anch'io ho vissuto con Rita esperienze bellissime...".

#### (6) *Siviglia, 10 luglio 2001*

El Arenal è il più antico locale dove si pratica il flamenco puro. Allocato in un edificio del XVII secolo con decori tipicamente andalusi, propone spettacoli classici con artisti di ottimo livello. Il flamenco, e l'Andalusia in generale, hanno molti punti in comune con la cultura napoletana e del Mezzogiorno d'Italia: la cultura araba, la cultura della morte, le feste popolari, la severità. In questi giorni io e mia moglie Rita abbiamo spesso avuto la sensazione che Siviglia fosse Napoli: lo stesso modo di concepire la vita, una maniera allegra, fantasiosa che, però, nasconde un segreto timore o sentimento della morte. Né il napoletano né il sivigliano sono ottimisti: un loro pessimismo di fondo trapela dalla gioia di vivere che si rivela nelle piccole cose del quotidiano e che si serve del contatto fiducioso con la vita. Il flamenco è tra queste, come per il napoletano lo è il cantare. Ciò si avverte a Napoli e a Siviglia, mentre a Cordoba o Granada vi è una cupezza più accentuata, rassimilabile alla Sicilia. Napoli e Siviglia sono quindi legati dal "duende": quel vibrare estatico che "brucia il sangue come un tropico di vetri", come lo definisce García Lorca, quell'anima del flamenco che si trova in Spagna ma che può benissimo appartenere all'Italia. Se il "duende" non è inteso

solo come fatto drammatico ma anche come “anima”, come spirito, come liberazione di una partecipazione autentica di un sentimento, è consentito parlare di “duende” napoletano.

Il termine “duende”, oltre al significato di “fantasma” o “spirito, genio” è così definito: “Grazia o incanto ineffabile. In particolare, quello che si apprezza nel canto o nel ballo in coloro che lo eseguono”. Dice su questo Federico García Lorca:

“La virtù magica della composizione poetica consiste nell’essere sempre influenzata dal “duende” per battezzare con acqua oscura tutti coloro che la guardano, perché con il duende è più facile amare, comprendere, stimarsi, e si è sicuri di essere amati, compresi, e questa lotta per l’espressione e per la comunicazione dell’espressione acquista a volte in poesia caratteri mortali. Nel flamenco classico, come nella corrida, nessuno si diverte: il duende si incarica di far soffrire, attraverso il dramma su forme vive, e prepara la scala per un’evasione dalla realtà circostante. Nel flamenco il duende opera sul corpo della ballerina come il vento sulla sabbia. Converte con magico potere una bella ragazza in paralitica della luna, o riempie di rossori adolescenti un vecchio malandato che chiede l’elemosina nei negozi di vino; sparge con una chioma odore di porto notturno e opera in ogni momento sulle braccia, con espressioni che sono madri della danza di tutti i tempi”.

“Architetto, ha visto che caos in questo ospedale: il traffico nei viali, i parcheggi insufficienti. Che ne pensa? Lei che è un esperto ce l’ha una ‘cura’ per questa città così ‘incasinata’?”, mi chiede l’anestesista che accompagna il primario, continuando la complice azione di distrarre Rita dalle sue sofferenze.

“Oggi – rispondo – il problema è paragonabile al vostro sistema di cure per gli ammalati. Architetti e urbanisti, un tempo ‘unici’ gestori della pianificazione delle città e, specialmente, dei centri storici ed antichi e – in quanto tali – inconsapevoli ‘creatori’ di strategie e strumenti per lo sviluppo, non possono più fare a meno di valutare prioritariamente i sistemi di comunità, coniugando il particolare con il generale, il locale con il globale in un’ottica di architettura globale che prima di tutto deve tener conto della comunità locale/globale e dei problemi emergenti”.

“Ma come si fa – mi interrompe l’anestesista – a risolvere le crisi in atto, quali, ad esempio, l’emergere di un individualismo che valorizza la competizione e, con essa il “primato della forza”; la diffusione di problemi ambientali quali la siccità, il buco dell’ozono, il processo di desertificazione; l’aumento della fame e della povertà in molte parti del mondo; la mancanza del rispetto dei diritti umani, e via dicendo?”.

Gli dico: “Occorrono, teorie sociali, politiche ed economiche più adeguate ad una strategia di sviluppo che trovino nello sviluppo di comunità il suo punto di riferimento centrale. Il bisogno di comunità, del “capitale sociale e umano” è oggi, specialmente per le città mediterranee, indispensabile per la realizzazione dei processi democratici di sviluppo delle città stesse. In altri termini non solo gli individui hanno bisogno di comunità, ma è la società stessa – a livello dei “nuclei – base” – che rischia di cadere a pezzi se non può contare su comunità locali capaci di permettere ai cittadini di partecipare attivamente alla vita sociale e politica, di trovare, attraverso la connessione con gli altri e la partecipazione attiva, un senso per la propria esistenza e di concorrere alla costruzione positiva del futuro.

Interviene il primario: “All’università ci hanno insegnato che dal termine “comunità” deriva la parola “Comune”, con cui definiamo oggi città medio-piccole e, per analogia, potrebbero definirsi i quartieri delle grandi città: dal punto di vista architettonico-urbanistico, antropologico, culturale e sociologico-psicosociale sono ambiti territoriali favorevoli allo sviluppo sostenibile di processi comunitari in quanto spazi privilegiati per la partecipazione dei cittadini”.

Riprendo il discorso: “In questi luoghi, – e non spazi! – esistono effettivamente vincoli comuni, interdipendenze, attività economiche e servizi comuni, influenze reciproche, una o più identità e culture condivise, associazioni di varia natura; elementi fondamentali per lo sviluppo delle comunità a condizione che le persone, i gruppi, il governo locale e gli operativi si impegnino affinché vengano rese possibili le relazioni sociali e comunitarie attraverso un processo di totale democrazia”.

“Ma come si fa – continua l’anestesista – ad individuare i bisogni reali di una città complessa come Napoli e ad attribuire criteri di priorità nell’attuazione di azioni specifiche tese al loro soddisfacimento?”.

“È necessario – dico – un meticoloso censimento che solo dal basso, dagli stessi abitanti, può essere intrapreso. Un criterio applicabile, sia in termini di catalogazione che in termini di selezione per tipologia degli interventi, può essere il seguente: diagnosticare i bisogni assegnando un ordine di priorità; progettare azioni consequenziali per ridurre o eliminare i bisogni individuati; realizzare gli interventi progettati assicurando un coordinamento ed un’assistenza pluridisciplinare anche dopo la loro realizzazione”.

“È una parola! – mi interrompe nuovamente il primario – queste sono belle teorie: bisognerebbe promuovere qualche esempio di buona pratica degli interventi realizzati, esportabile anche in casi analoghi ed in altre città”.

“Può senza dubbio essere utile – continuo – ma dobbiamo tutti

imparare a capire i veri bisogni dei cittadini, con umiltà. È lo stesso meccanismo di voi medici che operate su diagnosi che devono essere attendibili. Una mia proposta di alcuni anni fa prevedeva la redazione di un primo elenco di bisogni elaborato sulla base di richieste precedenti e constatazioni evidenti in loco; l'individuazione delle forme associative del quartiere; riunioni partecipative con singoli ed associazioni con l'obiettivo di creare uno "strumento associativo permanente" del quartiere per l'individuazione, il censimento e la diagnosi dei bisogni; la creazione di un comitato di saggi cui affidare l'individuazione della priorità temporale dei bisogni in funzione di parametri obiettivi (sicurezza, tutela dell'ambiente e del patrimonio, promozione turistica, ospitalità, politiche sociali e di sviluppo)".

"Signor Michele, signor Michele – urla Ismail, il marocchino, agitandosi e scusandosi con il primario per l'improvvisa irruzione nella stanza – accendete la televisione e vedrete un altro episodio grave di conflitto tra palestinesi, libanesi, siriani e israeliani".

"Anche in questo caso – dice il primario – una responsabilità grande è dell'Europa. Non si è mai impegnata a fondo nella regione".

"Purtroppo è proprio così – gli rispondo – e personalmente ho vissuto tanti episodi che confermano questa sua considerazione...".

*(7) Roma, febbraio 2001*

Hosni Mubarak, Presidente della Repubblica araba d'Egitto, visita l'Italia. L'incontro con Ciampi, appena rientrato dalla visita in Giordania, è utile per tentare una radiografia del processo di pace. Il Presidente egiziano è un paladino della pace e con il suo popolo la nostra Fondazione ha legami stretti che si concretizzano in attività culturali di grande interesse. In questi giorni, a Lisbona, Madrid e Amman, si conclude la prima parte del nostro programma "Cinemamed" con un'ampia retrospettiva sul Cinema egiziano.

Ci dice Mubarak: "Io ho un solo obiettivo: la pace! Per questo non difendo a priori le ragioni dei palestinesi e la restituzione dei territori occupati nel 1967, né voglio azzardare previsioni su quale futuro ci sarà con Sharon al governo di Israele. Ricordo che l'Egitto firmò la pace con Begin, che era un falco come Sharon e se quest'ultimo seguirà le orme di Begin ci sarà un futuro di pace. Contro il terrorismo occorre uno sforzo comune di Egitto, Siria, Libia, Stati Uniti e Europa.

Rabin aveva capito questo – continua Mubarak – e ha lavorato per la pace: fino alla sua morte, decisa dai nemici della pace vera.

Oggi l'Europa è latitante. So che questo è un giudizio severo. L'Europa si deve svegliare ed assumere le proprie responsabilità. In Medio Oriente c'è una pentola che bolle, può scoppiare da un momen-

to all'altro. Se tutto va bene ci si può scottare. L'Europa deve correre questo rischio: è la più diretta interessata, è la "sorella" naturale del Mediterraneo. Penso poi all'Italia che è al centro di questo mare ed ha antiche tradizioni di scambi con l'Egitto, sin dai tempi antichi. Oggi occorre soprattutto far presto e sedare i focolai di terrorismo: la Libia, per esempio, può essere una nuova polveriera. L'Egitto, con la sua lunga storia, saprà difendere la pace anche nell'era globale: la nuova era dell'informazione e della comunicazione, se ben utilizzata, potrà e saprà difendere le culture e le tradizioni e, con esse, il processo di pace".

Bruxelles, 7 febbraio 2001. Il bollettino n. 24 di "Euromed Report" contiene un comunicato della Presidenza dell'Unione europea nel quale ci si "congratula con Ariel Sharon per la vittoria delle elezioni come Primo Ministro di Israele, sperando che si possa raggiungere una pace duratura nella Regione. È speranza dell'Unione che, come Primo Ministro, Sharon manterrà il dialogo accogliendo le istanze di tutte le parti in causa. L'Unione europea riafferma il bisogno di ogni Stato di poter vivere in sicurezza ed il principio di "terra per la pace". L'Unione chiama tutte le parti a riaffermare i loro sforzi sui principi-base stabiliti a Madrid e a Oslo ed i seguenti accordi in linea con la risoluzione 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza".

Bruxelles, 13 febbraio 2001. Romano Prodi comprende il monito di Moubarak e l'urgenza di abbozzare, quanto meno, una politica mediterranea dell'Europa. "Per far questo ed altro – afferma – occorre rifondare l'Europa, trasformandola da semplice unione di Stati in una forte relazione tra i popoli". Il Presidente della Commissione europea chiede un dibattito di "rifondazione" sull'Europa che abbia un carattere "costituzionale". Pronunciando nell'aula di Strasburgo del Parlamento europeo un lungo discorso sullo "stato dell'Unione nel 2001", Prodi denuncia tutte le carenze e le ambiguità del dialogo tra i governi che in questi anni hanno negoziato le modifiche ai trattati europei, perdendo la traccia sulla direzione da seguire, incluso la strategia euromediterranea.

"Se siamo decisi – continua Prodi – a costruire un'entità europea decisa a far sentire il suo peso a livello mondiale occorre pensare ad un'entità politica e non solo commerciale; è necessario dunque instaurare un livello di solidarietà sociale ed economica tra i Paesi dell'Unione e, immediatamente dopo, con i Paesi Partner del bacino mediterraneo".

*Amman, 14 febbraio 2001*

Il Presidente Ciampi inizia una visita ufficiale in Giordania con l'obiettivo prioritario di rafforzare la presenza dell'Europa in Medio

Oriente alimentando il processo di pace. Ho tra le mani un biglietto del Consigliere per le relazioni esterne della Presidenza della Repubblica, nel quale si ringrazia la Fondazione – che lo scorso ottobre 2000 ha inaugurato un'importante sede di coordinamento per il Medio Oriente proprio ad Amman – per le indicazioni fornite e per gli spunti utili per il viaggio presidenziale in Giordania. Ed al pranzo in suo onore è proprio il Presidente Ciampi ad affermare che “le speranze dei giordani, che credono e puntano le loro aspettative sull'Europa, non saranno vane. È fondamentale completare il lavoro iniziato e portare avanti il processo di pace: una pace che coinvolge gli interessi di tutti nel Medio Oriente, nel Mediterraneo, nel mondo intero”. Ciampi elogia il popolo giordano per l'impegno a favore del dialogo e per la sua azione a favore della cooperazione regionale del progresso della Società Civile”.

Per il mondo arabo, e in particolare per i Paesi moderati, il coinvolgimento e l'equilibrio dell'Europa sono indispensabili per poter affrontare un momento di confusione, di sbandamento, di timori alimentati dal crescente rischio dell'estremismo. Lo stesso Arafat ripone enormi speranze nell'Unione europea: l'Autorità palestinese sopravvive grazie ai generosi aiuti dei quindici.

Marzo 2001. Mediterraneo. In Algeria continuano gli eccidi e vecchi, donne e bambini vengono regolarmente sgozzati. In Macedonia si riaccende un focolaio di guerra che, se non spento immediatamente, avrà conseguenze tragiche ed inimmaginabili. In Medio Oriente ogni giorno si assiste ad un triste, ripetitivo bollettino di guerra: una bimba di pochi mesi assassinata, una bomba con decine di morti e centinaia di feriti, falchi che ammutoliscono le colombe e che vogliono vincere una guerra inutile con la forza e con il sangue.

Napoli, marzo 2001. Anche qui c'è una guerra. Quella dei rifiuti. E mentre altrove è la pace ad essere buttata via nell'immondizia, all'ombra del Vesuvio sembra che la pace sia perduta “a causa” dell'immondizia. Scrivo una lettera al presidente della Regione Campania ed al sindaco di Napoli allertando su questo problema che può produrre danni incalcolabili se non affrontati con serietà e competenza.

È possibile delineare un male comune a tutte queste storie? La perdita del senso del bene comune e, con esso, la perdita del senso della vita. Se a ciò aggiungiamo la presenza di una burocrazia sciatta e arcaica, lontana dai tempi della globalizzazione, il rischio è quello di perdere risorse indispensabili per una civile convivenza, in un momento in cui dobbiamo attrezzarci per combattere altre guerre: il sovraffollamento del pianeta, la sicurezza alimentare, la fame, l'inquinamento e via così.



**• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 17,55**

“Finalmente sono andati via. Un po’ di pace... Vieni qua, *papà*, massaggiami un po’ il collo e la schiena: mi sento proprio a pezzi... Le tue mani, il calore che emanano, sono per me la migliore medicina”, mi dice Rita appena i medici, gli infermieri e il primario ci lasciano un po’ da soli.

Inizio così a carezzarla dolcemente, trasferendole il calore che una dote naturale ha concentrato nelle mie mani. Sono carezze che richiamano momenti ancestrali delle nostre vite, mentre nella mente passano, come in un film montato sapientemente, i momenti principali della nostra storia.

Sotto l’effetto di quel ritmico massaggio Rita si acquieta, assumendo l’aspetto sereno e dolce di una adolescente...

*Napoli, notte del 9 maggio 2009*

Sono da poco passate le tre di notte. Patrizia, la sorella di Rita, con Roberto Caselli, un amico avvocato, vanno un po’ a riposare dopo aver trascorso la serata con me a vegliare mia moglie, giunta ormai alla fine del suo tempo terreno. Li chiamo al telefono per farli ritornare. Rita, dolce compagna di una vita, esala l’ultimo respiro tra le mie braccia: dolcemente, così come aveva vissuto. Le metto addosso, per l’ultimo viaggio, un vestito romantico con tanti fiori rosa e azzurri: un mio regalo in occasione del primo “San Valentino” della nostra storia comune; era il 14 febbraio del 1974. Le mie mani carezzano dolcemente, per un tempo indefinibile, quel volto ormai rasserenatosi dopo tanta sofferenza: sfiorano un corpo che va raffreddandosi ed irrigidendosi nella forma, lasciando spazio alle carezze dello spirito e della memoria, quelle che attraversano tutti gli ostacoli ed arrivano direttamente all’anima.

Ore 6. Ho trascorso le ultime ore a vegliare Rita, a carezzarla senza mai smettere un istante. D’un tratto bussano alla porta: è Kiro, un venditore ambulante rumeno che staziona da alcuni anni al semaforo di Mergellina. Rita acquistava – anche se non servivano – fazzolettini di carta ed altre minuterie per aiutarlo.

“Scusatemi, signore, se mi sono permesso di venire qui. Ho appena saputo da Pasquale, il netturbino, che la signora Rita non c’è più. Volevo offrire io per primo una semplice rosa: piccola, di quelle avvolte nella carta d’alluminio che vendiamo per strada. Ma è una rosa piena d’amore e di riconoscenza per l’aiuto che la sua dolce signora ha voluto riservare ad uno come me quando, anni fa, sono arrivato a Napoli da clandestino. Vorrei tanto che i petali di questa rosa potessero essere, per lei, l’ultima carezza”.

- 
- (1) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31.07.1999:  
“Un grande re in bilico tra potere, democrazia e cultura”.
  - (2) “Le Matin” del 25.07.1999.
  - (3) Diario di bordo – “Il Denaro” del 30.10.1999:  
“Le città protagoniste del 2000”.
  - (4) Diario di bordo – “Il Denaro” del 2.10.1999:  
“Nasce un osservatorio sull’Europa dell’Est”.
  - (5) Diario di bordo – “Il Denaro” del 4.09.1999: Il valore della solidarietà”.
  - (6) Diario di bordo – “Il Denaro” del 6.07.2001:  
“Siviglia, dove il flamenco diventa poesia”.
  - (7) Diario di bordo – “Il Denaro” del 31.03.2001:  
“Medio Oriente: non c’è pace senza l’Europa”.
-